LA GIORNATA VILLERECCIA

COMMEDIA

IN DUE ATTI

MILANO
COI TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
1827.

Ecco, miei cari figli, che vi presento altro mio lavoro, cui non so se osar dovessi di porre il titolo di Commedia, parendomi assai povero d' intreccio. Vedendovi partecipar sì lietamente ogni anno della nostra allegrezza in quel giorno, in cui si solennizza campestremente il nome della diletta vostra madre, ho voluto quest' anno prolungarvene il tripudio col compendiare in una Commediola di breve durazione quanto per voi si passò lietamente nella giornata, onde così arrestarvi di più sopra un argomento che vi è tanto caro e

giocondo, ed a cui tanti mesi prima e coll'ingegno e colla mano vi preparate. Ma siccome la scena magramente si pasce soltanto col vero, così ho dovuto introdurvi qualche episodio soltanto immaginato per ravvivarla in quel modo che per me si possa, e fornirvi occasione di ridere con qualche vostro profitto. Siate sani e felici.

Vostro affezionatissimo padre
CESARE DI CASTELBARCO.

LA GIORNATA

VILLERECCIA

PERSONAGGI

DON PROCOPIO.
DONNA ASPASIA sua moglie.
DON NIRIPA Procuratore di Don Procopio.
PIRLONE TOFFOLO Maggiordomo c. s.
FABRIZIO Caffettiere.
MACCARIO Architetto.
PIPPETTO Pittore.
CANTERELLO Poeta.
TADDEO FROTTOLA Gazzettiere.
Servi di Bottega da Caffè.
Detti di Don Procopio.
Un Barcajuolo.

La Scena è in una Villa
di Don Procopio.

ATTO I.

SCENA I.

Giardino.

Don Procopio e Pirlone con alcuni Servi che vanno appendendo dei globi di carta agli alberi del Giardino.

Don Procopio.

Animo, da bravi, attaccate presto quei globi in modo che faccian bella vista; questo qui, quest' altro là. Oibò, non vedete che non fa simmetria con quell'altro lì? Pirlone, ajutali tu; tu che hai l' occhio d'artista, e da letterato la lingua, ogni cosa prepara, disponi, ma parla a questa buona gente il volgare onde tu sia inteso.

Pirlone.

Di me si fidi, che in questa come in ogni altra cosa saprò prevenire i suoi desiderii.

DON PROCOPIO.

Basterebbe il soddisfarli. Orsù, vorrei che il tutto fosse pronto prima che arrivino i forestieri.

PIRLONE.

Se jeri non avesse piovuto tanto, gli alberi sarebbero asciutti, e quindi . . .

DON PROCOPIO.

Bravo, Pirlone, tu dici cose, a cui nulla non si può contraddire. Dimmi che ora abbiamo?

PIRLONE.

Sono le sette.

DON PROCOPIO.

Hai pensato ad avvertire il Caffettiere Fabrizio, che ci tenga riservata la sala per la cena di questa sera?

PIRLONE.

Gli ho ordinato ogni cosa.

DON PROCOPIO.

Di là mentre si cenerà potrem godere i fuochi d' artificio che questa buona gente ha voluto apprestare per festeggiar l' onomastico di mia moglie.

PIRLONE.

Donna Aspasia merita assai più.

DON PROCOPIO.

Tu sai farle la corte perchè conosci quanto mi piace ch' ella si occupi degli affari di casa, e quindi . . .

PIRLONE.

Oh scusi, signore! rendo giustizia al merito.

DON PROCOPIO.

Dimmi . . . . credi tu che sia corso il grido di questa giornata anche in città?

PIRLONE.

Il procaccio mi assicurò che jeri non vi si parlava d' altro.

DON PROCOPIO.

Capperi! Questo è troppo. Mi aspetto dunque di molti forestieri.

PIRLONE.

Fuor di dubbio.

DON PROCOPIO *(da sè)*.

Sarebbe opportuno ch'io avvisassi Fabrizio, che capitandogli gente di città, cerchi di saper chi sieno, e venga a darmene avviso. Costui è scaltro e potrà servirmi bene. Egli è Caffettiere per necessità, ma è un uomo educato e che sa parlar bene. *(A Pirlone)* Senti, Pirlone, vanne al Caffè, chiedi di Fabrizio, e digli che mi preme parlargli subito.

PIRLONE.

Osservate di qual passo io voli per ubbidirvi. *(Parte frettoloso.)*

SCENA II.

DON PROCOPIO solo.

M' immagino che fra i curiosi della città saranno pure alcuni artisti a' quali prema il vedere queste mie novità. Da essi non si tiene leggiera mia colpa quella d'aver io cominciati e finiti questi lavori senza chiamarli a consiglio, ciascuno nell' arte sua. Or quel ch' è fatto è fatto; capisco che si potea far meglio, ma la varietà de' pareri ingombra la testa e toglie il coraggio d' intraprendere e di mandare l' impresa a fine, e parmi sempre preferibile il far pur qualche cosa, benchè non sublime, al meditar sempre il sublime e non far mai nulla. Adesso pensiamo a far godere gli amici. Ecco Aspasia.

SCENA III.

Donna Aspasia in vesta da camera e detto.

Don Procopio.

Anche voi prima del solito vi veggo alzata?

Donna Aspasia.

Non era ancor giorno chiaro che per ogni parte intesi delle grida. Eran di gioja è vero, però non lasciarono di svegliarmi. Ringrazio il vostro buon cuore, ma in verità che se i vostri preparativi faceste in ora men mattutina, ve ne sarei più grata.

Don Procopio.

Difficilmente si frenano i moti del cuore; voi dovete gradirli.

Donna Aspasia.

Infatti la comune allegrezza in tal giorno mi commove, ma nello stesso tempo fammi accorgere che gli anni crescono, e questa festività mi giugne sempre inaspettata.

Don Procopio.

Eh via! Non ci lamentiamo di un male che non ha rimedio. Voi godete buona salute e

ciò vi deve bastare. È vero che sono vent'anni ch'io vi rinnovo in tal giorno le sempre crescenti testimonianze d'affetto, e spero di durarla ancora un pezzo.

SCENA IV.

Fabrizio e detti.

Fabrizio.

Che mi comanda il mio padrone?

Donna Aspasia.

Vi saluto, Fabrizio.

Fabrizio.

Permetta, Donna Aspasia, ch' io le baci le mani, e le auguri ogni bene.

Donna Aspasia.

Vi ringrazio. *(A Don Procopio)* Se avete de' segreti con lui io mi ritirerò.

Don Procopio.

No, rimanete pur qui. Già sapete che troppo difficile ed ingrato mi riesce l'occultarvi i miei pensieri.

Donna Aspasia.

Potrebbe sopraggiugnere qualcuno, e non vo' farmi in quest' abito vedere. *(Parte.)*

DON PROCOPIO.

Ascoltate, Fabrizio, se mai quest' oggi dalla città arrivassero forestieri di qualità, non dubito che voi li vedrete, giacchè non v' è altra bottega da caffè.

FABRIZIO.

Mi lusingo che sì. Appunto ne sono già arrivati alcuni che smontarono testè dalla prima barca.

DON PROCOPIO.

Oh bravi! Ditemi, chi credete che siano?

FABRIZIO.

Gli ho squadrati sul momento, e mi parvero gente del mestiere.

DON PROCOPIO.

Vale a dire artisti, persone intelligenti. Va bene, non ho sbagliato. Sentite, Fabrizio, mi preme che tutti siano qui condotti, e tutti vedano quel poco che qui si è fatto, e partecipino di tale festa. Voi non potrete esser con loro per attendere agli affari della bottega, ma darete loro una guida; e quand' essi ritornino alla vostra bottega, procurate di stare ben attento a' loro discorsi ond' io conosca i loro giudizii. Prendete questi viglietti d' ingresso

al teatro. A buon conto ve ne do venti. Voi li distribuirete a vostro talento, però alle più civili persone. *(Gli dà i viglietti.)*

FABRIZIO.

Oh già s'intende. Non dubiti, ch'io la servirò a puntino giusta i suoi comandi.

DON PROCOPIO.

Ricordatevi però che la sala debb' essere a nostra disposizione.

FABRIZIO.

Il signor Pirlone me lo ha già comandato a nome di lei, e la tavola si va pian piano preparandola.

DON PROCOPIO.

Va bene, mi raccomando a voi.

FABRIZIO.

Non occorre altro. *(Parte.) Si ode il romore di una carrozza.*

SCENA V.

PIRLONE e detto.

PIRLONE.

Signor padrone, arriva una carrozza.

DON PROCOPIO.

L' ho intesa. Non sai chi sia?

PIRLONE.

È una carrozza.

DON PROCOPIO.

Ti domando delle persone.

PIRLONE.

Questo mi rimane a sapere.

DON PROCOPIO.

Sarà Don Niripa mio procuratore. *(Parte.)*

PIRLONE *(da sè).*

Cospetto! Procuratore e Maggiordomo debbono stare amici. Corriam dunque ad incontrarlo.

SCENA VI.

DON NIRIPA dalla parte opposta, e detto.

DON NIRIPA.

Non è qui Don Procopio?

PIRLONE.

È uscito adesso per venirla ad incontrare. *(Don Niripa vuol partire. Pirlone lo trattiene e gli offre il tabacco)* Dica di grazia, che c'è di nuovo in città?

DON NIRIPA.

Nulla, se non che si parla di molti accidenti

apopletici. Jerlaltro un muratore cadde da un ponte e si ruppe il collo, una grandine fierissima ha desolato il territorio d'Albacava, e lo Spedal grande ridonda di ammalati.

PIRLONE.

Non c'è altro?

DON NIRIPA.

In poco vi ho detto quello ch'io so. Ma lasciate ch'io vada ad esercitare i miei convenevoli con Donna Aspasia.

SCENA VII.

Bottega da caffè.

FABRIZIO ed alcuni inservienti.

FABRIZIO.

Animo, da bravi tenete sempre pronti i tavoli, lucidi i cristalli, e ben ripulita la bottega. Già vedete che alcuni forestieri sono già arrivati. Altri giungeran fra poco. Sapete che giorno sia quel d'oggi? *(I garzoni accennano di sì)* Ebbene, Donna Aspasia gradisce prima di tutto il vedere la mia bottega in ordine. Se ella venendo qui non trovasse le cose

ben disposte e pulite vi sarebbero subito de' guai. *(I garzoni finito di porre in assetto la bottega partono.)* Ora che son solo dirò che oggi mi corre l'obbligo di fare almeno un buon caffè, il che per verità mi accade assai raro di poter fare, ad onta della mia buona volontà. Il mio peccato è di ridurmi sempre troppo al tardi, per cui le cose mie se un giorno riescon bene, dieci riescono male. Lo dico fra me per avvezzarmi ad esser sincero.

SCENA VIII.

Maccario e detto.

Fabrizio.

Oh signor Maccario! Ben arrivato. Che buon vento? Ci voleva di queste solenni giornate per istaccarla dalla città, e farla venir fin qui.

Maccario.

Addio Fabrizio. Son qui venuto a bella posta in tal giorno per vedere anch'io cosa succeda qui di bello.

Fabrizio.

Saprà che tutto il villaggio oggi è in mo-

vimento per solennizzare il giorno nomastico di Donna Aspasia.

MACCARIO.

So tutto, ed è appunto per questo ch' io venni, come vi dissi, a bella posta dalla città.

FABRIZIO.

Questo dopo pranzo si fa poi l'apertura di un nuovo teatrino che Don Procopio ha fatto erigere per trattenimento piacevole de' suoi figliuoli, ed anche di sè medesimo.

MACCARIO.

Bravo, così mi piace. Tanto io non sapeva. Egli già secondo il solito fa le sue cose nascostamente, e riescono poi delle improvvisate.

FABRIZIO.

Fu sempre suo costume il far così.

MACCARIO.

Ma mi figuro poi ch' egli avrà voluto far tutto da sè senza prima chiamare a consiglio le persone dell'arte, il tutto a fantasia, il tutto a precipizio, ed avrà creato un bel pasticcio.

FABRIZIO.

Io non m' intendo di architettura, ma intesi dire che il teatrino sia riuscito meglio di quello che si aspettasse.

MACCARIO.

Saprete pure s' egli abbia chiesto il parere degli artisti, e quale giudizio n' abbian essi fatto? *(Da sè)* Vorrei combinare la mia sentenza con quella di qualche autorevole persona, onde poter anch' io comparir classico nell'arte.

FABRIZIO.

Come vi dissi, il teatrino è lodato anzi che no da tutti che l' han veduto. No so poi dirvi se tra quelli fosse qualche architetto. Voi sarete forse il primo che giudicar lo possa con magistrale autorità.

MACCARIO.

E chi ne ha fatto il disegno?

FABRIZIO.

Chi può saperlo? Colà dentro tutto fu misterioso. Vedevansi crescere rapidamente le pareti quasi prima che si sapesse di che si trattasse. Sul principio dei lavori ognuno avrebbe detto che Don Procopio volesse accudirvi personalmente. Ebbene tutto ad un tratto si udì ch' egli era partito colla famiglia per un lontan paese. Venivano i curiosi per vedere i lavori nascenti, chiedean del disegno, e non vi fu mai chi n' abbia potuto aver traccia. Dicevano,

dov' è il padrone? Viaggia assai lungi di qui. L' architetto? Non si conosce. Il capomastro? È a Milano. Il sovrastante? È zoppo. Ma alla fin fine vi sarà pure il fattore di campagna? È un ottagenario che non può uscir di stanza. Oh che maniera di fabbricare! e con tale esclamazione partivano tutti arrabbiati.

MACCARIO.

Tutto va bene, ma non è possibile che la fabbrica siasi cotanto innoltrata senza qualcuno che pur la dirigesse.

FABRIZIO.

Le dirò. Circa ogni otto giorni vedevamo arrivar dalla città un uom grassotto, di poche parole, e piuttosto malinconico, col quale Don Procopio solea tener delle conferenze, ma si è potuto altresì conoscere che il più delle volte non eran troppo fra loro d' accordo. Costui debb' essere assai capace uomo, però il suo torto fu di non sapersi sul bel principio accordar bene nè col parere di Donna Aspasia, nè con quello del Procuratore Don Niripa.

MACCARIO.

Oh vorrei sapere chi fosse costui!

FABRIZIO.

Egli era sicuramente un capo mastro, ma credo che ne sapesse al pari di un architetto.

MACCARIO *(ridendo)*.

Ah, ah! Ora vedo come sarà la cosa. Il padrone vorrà far la figura di architetto, e si farà poi dirigere da questo brav' uomo.

FABRIZIO.

Altro non posso dirle.

MACCARIO.

Ma se costui non ebbe fortuna colle donne, e non seppe persuadere Donna Aspasia, finirà col perdere i suoi clienti. Egli dovea sapere, come lo sa pure tutta la città, che Don Procopio ha molta deferenza al parere di Donna Aspasia, e però l' ha sbagliata di grosso se non istudiò di entrar nelle grazie anche della padrona, tanto più che già si sa che quelle fabbriche sono costate a lei pure non poco, e che dovette pagar caro il gusto di comandare.

FABRIZIO.

Questo si sa pure anche qui.

MACCARIO.

Datemi un caffè. *(Fabrizio va a prenderlo.)* Ho fatto il viaggio lunghissimo del così detto

barchetto, che sia pur maledetto, ove era stipato come le acciughe. Se il caffè non mi ajuta, qui mi bisogna dormire, non c'è rimedio. *(Si va a sedere ad un tavolino.)*

SCENA IX.

Pippetto, Canterello e detto, poi Fabrizio col caffè per Maccario.

PIPPETTO.

Caffè.

CANTERELLO.

Caffè.

FABRIZIO.

Li servo subito. *(Da sè)* Ho capito. Anche queste figure vennero a bella posta, ci scommetto, fin qui, mossi da curiosità. O povero Don Procopio, se le faccende van male, egli sta fresco. *(Va a pigliare il caffè.)*

CANTERELLO *(accompagnandosi colla chitarra canta i seguenti versi dandosi l'aria d'improvvisare).*

Sempre vicino al lido
Senza mai gire innanzi . . .
Navilio, ahi, troppo fido,
Che noja da creppar !

Tutta la notte io spesi
Su duro legno assiso,
Ed or che qui mi resi...
Non so di me che far.

Fabrizio *(porta il caffè a Canterello ed a Pippetto).*

Maccario.

Bravissimo! Oh bella! Anche il signor Canterello qui?

Canterello.

E che volete? Intesi parlare di questa grande festività, e sopra tutto di certo qual teatro che dee aprirsi colla tragedia del Temistocle, tragedia affatto sconosciuta, e forse da Don Procopio disotterrata fra le rancide sue anticaglie, onde mi sentii spronato a venire per l' umile navilio fin qui. Chi sa poi se me ne troverò contento.

Pippetto.

Finora non abbiamo che un grave incomodo per primo frutto della nostra spedizione. Vedremo poi cosa sarà il resto.

Canterello.

Non precipitiamo i giudizii. Finalmente non siamo che appena giunti.

MACCARIO.

Per me quello che più m' interesserà si è l' esame attento che voglio intraprendere con maturo consiglio sopra il merito architettonico sì del teatro che degli altri edifizii.

PIPPETTO.

Io farò lo stesso riguardo alle scene.

MACCARIO.

Oh! Fors' ella è pittor teatrale?

PIPPETTO.

Per l' appunto.

MACCARIO.

Me ne rallegro moltissimo. Ci consulteremo dunque insieme.

CANTERELLO.

Prima di tutto conviene informarsi per dove si entri nella villa.

MACCARIO.

Ho già tentato di penetrarvi per quel cancello che si vede là, ma bruscamente mi fu intimato un passo indietro, e si volea obbligarmi ad un lungo giro per entrar poi dalla porta verso ponente. E che volete ch' io sappia di ponente o di levante? Non tengo la calamita in tasca, e così risposto a que' ceffi voltai

loro le spalle e venni a pigliare un caffè. Già vi sarà anche troppo tempo per vedere quelle grandi maraviglie.

FABRIZIO.

Il Signore dee sapere che Donna Aspasia, che ama le cose in regola, desidera che le persone entrino unicamente per quella parte.

MACCARIO.

Ella avrà tutte le ragioni del mondo, come parmi non aver torto nè men io se non ho voluto rompermi le gambe per eseguire i suoi ordini.

CANTERELLO.

Per me poco m'importa purchè si c' entri per qualche parte.

MACCARIO.

Eh! voi siete molto profilato, ed avete le gambe snelle.

PIPPETTO *(a Fabrizio)*.

Mi sapreste dire chi abbia dipinto le scene di questo nuovo teatro?

FABRIZIO.

Sono esse ancora un antico avanzo degli esimii lavori del famoso Gonzaga. Don Procopio, che loda sempre l' antico, e si com-

piace di tenere in freno il troppo pretendere dei moderni col porre sotto i loro occhi i passati esempi, crede di avere in queste scene un tesoro.

CANTERELLO.

Un tesoro! Ah, ah *(ridendo)*. Un tesoro sono i miei carmi, e non codesti cenci pinti e ripinti. Già mi par di vederli.

PIPPETTO.

In quell'epoca si sa qual gusto falsardo regnasse. Linee contorte, ornati convulsi, ricci a bizzeffe, svolazzi in quantità, in somma già si sa cos'eran le scene di que' tempi.

MACCARIO.

Codest'arte era in allora ancor bambina, ora si può dire essersi fatta gigante.

FABRIZIO.

Sarà tutto vero quello che lor signori hanno detto, ma se mi permettono dirò aver io sempre inteso a decantare il Gonzaga siccome il primo pittore delle sceniche illusioni.

PIPPETTO.

Sì, il primo, perchè ha preceduto gli altri.

FABRIZIO.

Io credo, se mi è lecito il dirlo, che la

disgrazia sua fosse perchè di quei tempi le gazzette facevano men fracasso di quello che ora soglion fare.

MACCARIO *(da sè)*.

Capperi! Costui non sembra un caffettiere di campagna. Parmi che ragioni bene, il che non sempre fanno nè meno quelli di città.

SCENA X.

TADDEO con un BARCAJUOLO.

TADDEO.

Che ore abbiamo?

BARCAJUOLO.

È passato il mezzogiorno. *(Parte.)*

TADDEO.

Non c'è male. Dalla mezzanotte al mezzodì per far venti miglia; è questo un bel viaggiare.

FABRIZIO.

Sarà più breve il ritorno.

TADDEO.

Lo spero anch'io. Oh servo di lor signori! Questa è bella! Mi trovo in paese di conoscenza. Ecco due miei buoni clienti, il signor Pippetto pittore ed il poeta Canterello.

CANTERELLO.

Vi riverisco. *(Da sè)* Possa egli creppare.

PIPPETTO.

Anche il sig. Taddeo Frottola qui?

FABRIZIO *(da sè)*.

Ora stiamo bene.

TADDEO.

E che? Volete ch' io non mai mi muova dalla città? Quando sò che in villa accadono degli straordinarii divertimenti, vo di volo anch' io per vedere se v'è materia da riempire i miei fogli.

CANTERELLO.

Onde parlarne poi sì a dritto, che a rovescio, non è egli vero?

TADDEO.

Signor Canterello, misurate le parole. Poichè il volete vi dirò che se si trattasse di un vostro componimento, vo' dire di uno di que' drammi in cui ogni parola suol battagliare col buon senso, già sapete come io ne parlerei. Parmi che dobbiate aver conosciuto il mio stile.

FABRIZIO.

Ho capito; egli dai poeti pochi soldi può sperare, ed è forse per ciò che sempre mena loro la penna addosso.

CANTERELLO.

Per me poco mi cale de' vostri favori e meno delle critiche vostre. Tornerò mille volte a dir lo stesso.

TADDEO.

Dite più veramente, a far lo stesso, perchè non sapete fare altrimenti.

MACCARIO *(da sè)*.

Questa è una bella scena.

TADDEO.

Ma intanto i miei fogli sono temuti e rispettati, e la società viene per essi salvata da una innondazione di scritti poetici brodosi, fiacchi e stemperati, da' quali non si sapea per lo addietro come liberarsi.

CANTERELLO.

Dite piuttosto che vi piace di soffocare i talenti sul loro nascere, e che la vostra critica, talvolta troppo mordace, ha pregiudicato lo sviluppo di qualche bel genio che sorpreso da panico timore non produsse quanto si avea ragione di aspettarsi da lui.

MACCARIO.

Il sig. Canterello dice bene.

TADDEO.

Che sì ch' io vi fo tornar le parole in gola, e che . . .

CANTERELLO.

Lasciatemi finire. Sì, la vostra critica ha privato la società di tante buone produzioni letterarie che giacciono all' oscuro, perchè gli autori non voglion correre la sorte di tant' altri, quella cioè d' esser mostrati a dito come altrettanti bersagli della vostra penna o di quella de' vostri collaboratori.

MACCARIO.

Ma se mi è lecito il dire due parole anch' io, mi pare che talvolta il sig. Taddeo sia anche troppo moderato, ove per esempio fosse mestieri di frenare un certo spirito nascente che tende ad assonnare i lettori con melensaggini tolte a prestito dagli stranieri, e che punto non colpiscono i costumi del giorno, come farebbe bisogno, delle quali sdegnò finora l' Italia di appropriarsene il carattere.

PIPPETTO.

Niuno contrasta al signor Taddeo il talento di allettare i suoi lettori con uno stile frizzante, e dirò pure piacevole. Ma la critica vorrebbe

essere più istruttiva che pungente, più confortevole che avvilitiva.

CANTERELLO.

Appunto come disse il gran Poeta di quel fanciullo a cui si presta la medicina:

« Succhi amari ingannato intanto ei beve,
« E dall' inganno suo . . .

TADDEO E MACCARIO.

Vita riceve ».

TADDEO.

Eh cose vecchie! Voi dite benissimo. Ma a' nostri giorni se non si parla chiaro si è poco inteso. Non vedete che ad onta del mio batter forte vi sono degli scribacchini a tutt'andare? Signori miei, credete che se io non tenessi man ferma vi sarebbero a' nostri dì più stampatori che panettieri. Ad ognuno cui la penna stia in mano appena, non par vero di poter far lavorare i torchi. E vi son pure di quelli, a cui piace anche solo il poter dire: ho stampato anch'io, per quindi aggravare di qualche sua meschina traduzione gli amici, senz'altra mira di porre gli scritti suoi in commercio ad inutile ingombro delle botteghe.

Fabrizio *(da sè)*.

Mi pare che la cosa si faccia alquanto seria.

Maccario.

Tutto va bene, ma è un gran dire che voi dobbiate farla sempre da giudice sopra tutto quello che si stampa. Avrei anch' io un' operetta architettonica che mi costò un lavoro, una fatica ... non dico nulla, lo so io; in somma di molte notti vegliate; ma capperi, me la tengo sotto al capezzale affinchè nessuno de' miei clienti per una di quelle così dette amichevoli violenze non me la rapisca per darla poi alle stampe, perchè già so che non la perdonate nè meno agli architetti.

Pippetto.

Per me finora non posso lagnarmi di voi *(a Taddeo)*. Le opere mie sono così generalmente applaudite, che quel Gazzettiere che volesse trovare a ridire sulle mie scene dovrebbe pigliarsela con un pubblico intiero.

Taddeo.

Il vostro nome è noto per tutta Italia. Non posso dirvi di più.

Pippetto.

Grazie, obbligato.

MACCARIO.

Sì, veramente, magico è l'artifizio delle vostre tele.

CANTERELLO.

Il solo frustato son io.

TADDEO.

E con ragione.

FABRIZIO.

Signori, il tempo passa, e se vogliono godere della festa . . .

MACCARIO.

Fine alle ciarle.

FABRIZIO (*va guardando entro le scene*).

Ecco che la gente si avvia verso la villa. La porta sarà già aperta.

PIPPETTO.

A quest'ora non si vorrà dar principio alla scenica rappresentazione, altrimenti l'effetto de' scenarii andrebbe perduto.

FABRIZIO.

Sappia, signore, che quel teatro può servirsi anche della luce del giorno, essendo illuminato da una lanterna nel centro della volta.

MACCARIO.

Questo pensiero mi piace. Di solito i teatri sembran di giorno altrettante catacombe.

TADDEO.

C' entrerà fors' anco una vista economica. Don Procopio vorrà risparmiare le spese d'illuminazione. *(Odesi da lontano la banda musicale.)*

CANTERELLO.

Ormai si suona. *(Va a guardare entro le scene)* Veh ! Quanta gente.

PIPPETTO.

Su presto, incamminiamoci anche noi.

MACCARIO *(a Fabrizio)*.

Spero che troveremo dopo il teatro la vostra bottega aperta ancora.

FABRIZIO.

Non dubiti ch' io starò attendendoli. Lor signori godranno di qui della illuminazione e de' fuochi d'artifizio che già si van preparando.

TADDEO *(a Fabrizio)*.

Dite un poco: Si troverà colà di che desinare?

FABRIZIO.

Veramente in quel luogo non vi sono osterie, ed in tal giorno anche Don Procopio pranza

per tempo, e si riserba a far qui una specie di cena in forma di pranzo in quella sala ch'ella vede là, perchè da quella si può godere il tutto.

CANTERELLO.

Dunque sul dubbio di dover fare viceversa un pranzo in forma di cena, ciascuno di noi si pigli qualche provvigione.

« Tra l'erbe e i fior, sul vago prato assiso
« D'esser parrammi nel beato Eliso ».

MACCARIO.

Bravissimo. Così facciamo. Fabrizio, mandateci appresso qualche provvigione di pane con quel che avete di meglio.

FABRIZIO.

Saranno obbediti.

MACCARIO *(piano a Canterello)*.

State pur tranquillo ch'io pagherò anche per voi, perchè già so che i poeti patiscono quasi sempre l'asciutto.

CANTERELLO *(accennando Pippetto)*.

« Anche il mio buon compagno
« Non stassi già nel bagno,
« Signor, godremo entrambi
« Del vostro sì buon cor ».

TADDEO.

Oh che vena felice, ma troppo abbondante!

MACCARIO.

Non più parole. Ormai si vada, già tra poco avremo dei nuovi argomenti per farne quanto vorrete. Fabrizio, addio, ci siamo intesi.

FABRIZIO.

Li servirò a puntino. *(Tutti partono, tranne Fabrizio.)*

SCENA XI.

FABRIZIO solo.

Il cielo la mandi buona al povero Don Procopio! Oh che lingue! Io mi aspetto un torrente di critiche che amareggeranno forse a me pure la gioja di un così bel giorno.

Fine dell' atto I.

ATTO II.

SCENA I.

Bottega da Caffè come nell' atto I.

Odesi il rumore di un furioso vento.

Maccario e Pippetto, indi Fabrizio.

Pippetto *(sbadigliando)*.

Lode al Cielo, eccoci qua. Oh che vento indiavolato! Ho creduto d' essere sollevato in aria. Ma già sapevo che questa è la reggia di Eolo per ispiegarmi all' antica.

Maccario.

Povero Don Procopio! Tutto è andato a soqquadro!

Pippetto.

E di quelle scene che ne dite?

Maccario.

E della Tragedia, dirò io, che v' è sembrato?

PIPPETTO.

Ci volea questo zeffiro garbato per rendere compiuto il nostro divertimento.

FABRIZIO.

Miei signori, e così come si sono divertiti? mi spiace che il mal tempo abbia turbato il lor ritorno.

PIPPETTO.

Caro Fabrizio, tale contrattempo fu il manco male che ci potesse accadere.

MACCARIO.

Tanto eravam sazii di trovarci in quell' amenissimo luogo e di vedere ad andar tutto a rovescio! Ma quello spettacolo teatrale poi...

FABRIZIO.

E che pretendevano mai di trovare? Già si sa, sono cose campestri, e non possono mirare ad accontentare un' udienza schizzinosa, arrogante, e sempre bramosa di esagerate passioni, siccome suol esser quella delle città popolose.

PIPPETTO.

Che parlate voi di passioni? Altro che passioni, vi parlerò di tortura d'anima e di corpo.

MACCARIO.

Cosa vai dicendo di udienza schizzinosa? Io non t' intendo.

FABRIZIO.

Voglio dire che que' pochi suffragi che può ottener qui il lavoro di Don Procopio, son dovuti piuttosto alla bontà delle persone che compongono l'uditorio, che non al merito del componimento. E lor signori hanno già manifestamente provato la verità di quanto ho l'onore di esporre. Finchè l'uditorio fu composto di buone persone dei contorni, Don Procopio ottenne sempre dei sinceri elogi. Appena si frammischiò in esso qualche cittadino, qualche letterato in somma, che il tutto andò di piombo agli abissi.

MACCARIO.

Noi non faremo giudizio formale, appunto perchè sappiamo che Don Procopio non si occupò che per divertire i suoi figliuoli e le persone del paese.

PIPPETTO.

Questo è vero, ed un tal fine può essere considerato come il suo più gran pregio.

MACCARIO.

Sì, anche per l'opportunità dell'argomento.

FABRIZIO *(da sè).*

Manco male, che han trovato qualche cosa di buono! Povero Don Procopio!

SCENA II.

TADDEO e detti.

TADDEO.

Ben trovati, miei signori.

MACCARIO.

E così quanta messe pei vostri fogli, non è vero?

TADDEO.

Ove il tutto è onninamente pessimo con una sol riga di stampa si va fuori d'ogni impegno.

FABRIZIO *(da sè).*

Povero Don Procopio!

PIPPETTO *(a Taddeo).*

Se volete estendervi sul merito de' scenarii vi preparerò le mie osservazioni critiche.

MACCARIO.

Se parlar volete della costruzione architet-

tonica del teatro avrò molto da dirvi in senso peggiorativo.

PIPPETTO.

Io sperava di vedere le decantate maraviglie del Gonzaga nelle varie e frequenti mutazioni di scenarii, ed invece rimasi tutto il tempo con un oscuro colonnato davanti agli occhi, che pareva inchiodato sulla parete. Se stesse a me bandirei dal teatro tutte le tragedie all'antica, perchè sono a scena stabile.

TADDEO.

Vi piaceran dunque gli odierni novatori, che tanto si sono scostati dalle antiche regole, per cui con una sola tragedia ti fanno vedere di molte città.

PIPPETTO.

Almeno in tal maniera c'è da lavorare anche pei pittori.

TADDEO.

Sì, e per voi e per gli uditori che duran fatica a tener dietro a tanti viaggi ed a sì forzate illusioni.

MACCARIO.

Il signor Pippetto, se mi permette, vive in inganno credendo che il nuovo gusto debba fornirgli maggiori lavori.

PIPPETTO.

E perchè? Non ammette forse più variate mutazioni di scena?

MACCARIO.

Verissimo.

TADDEO.

Il signor Maccario vorrà forse mirare alla poca fortuna che finora un cotal nuovo genere ebbe sul teatro.

MACCARIO.

Taddeo mi ha prevenuto. Tutte codeste mutazioni di scenarii stanno indicate sul libro e nulla più.

PIPPETTO.

Non so che rispondere. Infatti avete ragione, giacchè molti scenarii ho dovuto preparare per diverse tragedie del famoso Astigiano, e per tutte quest' altre che veggonsi annunziate sulle botteghe de' librai, non ebbi mai alcuna commissione.

TADDEO.

Dunque stiamo cogli antichi maestri che ci seppero finora divertire assai meglio de' moderni novatori, sebben di quelli più saputi.

MACCARIO.

Gran fatto! Anche nell' arte mia ho voluto qualche volta sottrarmi alle antiche regole dei primi nostri maestri, dicendo fra me stesso: e che? Dovremo sempre essere schiavi di quelli che ci hanno preceduti colla dottrina e colle opere? Ma tutte le volte che ho arbitrato ho fatto delle bestialità.

TADDEO.

Già si sa che il mondo è abbastanza antico per aver dato tempo agli uomini di scoprire e stabilire in ogni scienza ed arte i veri dettami del buon senso, dai quali solo ci può far dipartire per nostra fragil natura l'impero della moda, che lecita si rende ogni più assurda stravaganza.

MACCARIO.

Veggo anch' io la necessità di tenermi sodo al mio Vitruvio, al Milizia ed a quel caro Palladio, tutti miei buoni padroni a cui tengo di molte obbligazioni.

PIPPETTO.

Ed io non mi scosterò mai più, dove il soggetto il comporti, dalla semplicità de' Greci circa allo stile ed all' invenzione. Quanto poi

al modo di dipingere le scene, spero che i posteri non si scosteranno da me.

TADDEO.

E lo bramiamo sinceramente.

SCENA III.

Canterello e detti.

Canterello *(entra furioso)*.

O che cani, o che cani! Si può dar di peggio?

Taddeo.

State quieto, il giornale ne parlerà.

Canterello.

O che tragedia!

Maccario.

Mi parve un pasticcio.

Fabrizio *(da sè)*.

Non posso più resistere. *(Si fa innanzi)* Signori, non la credano già composizione di Don Procopio; egli non funne che il traduttore, e la scelse nel teatro francese parendogli adattata al fine che si propose.

CANTERELLO.

Sì, veramente debb' essere opera francese, giacchè cotesti eroi ne sembrano proprio calzati alla francese.

TADDEO.

Speriamo che il signor traduttore saprà scegliere un' altra volta un miglior testo, non lasciandosi abbagliare dal solo splendore dell'argomento.

CANTERELLO.

E nel tempo stesso dar più vigore a' suoi versi slombati e fiacchi.

FABRIZIO *(da sè)*.

Povero Don Procopio!

CANTERELLO.

Temistocle avea una pronunzia stentata; Serse parea sempre in collera non variando quasi mai la voce, Milziade canterellando mirabilmente, Aristide ballava il minuetto, lo spartano Parmenide si sbracciava a più non posso e pareva un energumeno. Dario poi cantò il falsetto soavissimamente, e quel fiero Artabano pareva di ghiaccio.

FABRIZIO.

Di grazia, scusi, signore, la mia curiosità,

verso il fine del prim' atto dovea comparire sulla scena una curiosa figura sotto il nome d' Idaspe.

PIPPETTO *(ridendo)*.

Non ne parliamo, ho creduto creppar dalle risa.

MACCARIO.

Che figuraccia!

TADDEO.

Mi sapreste voi dire chi fosse costui?

FABRIZIO.

Egli è un certo signor Pirlone Toffolo, maggiordomo di Don Procopio, un uomo singolare che si vanta ad un tempo d'esser medico, chirurgo, cavadenti, tagliacalli, mezzo pittore, speziale e che so io. Le dirò che pretende perfino di esser poeta e che fa dei versi...

CANTERELLO.

Che per certo saran peggiori de' miei.

TADDEO.

Il che non è poco dire.

PIPPETTO.

Ho capito, vuol fare la scimmia del suo padrone, il quale pure vorrebbe farsi credere universale.

MACCARIO.

E si finisce per esser mediocrissimo in tutto.

CANTERELLO.

E tale crediamo appunto esser nel concreto il fatto.

TADDEO.

Dovrebbe anche costui darsi il tuono di comporre in musica, e tentare di storpiare qualche cavallo colle sì vantate antiche regole dell' equitazione, e poi fra il maggiordomo ed il padrone avressimo un bell' originale ed una fedelissima copia.

FABRIZIO *(da sè)*.

(Povero Don Procopio!) Per verità le dirò che di cotest' uomo molte volte si ride con ragione, e par veramente ch' egli voglia imitare in tutto il suo padrone. Don Procopio spesso ride di lui ed anche di sè medesimo, che già non ignora la propria mediocrità.

TADDEO.

Perchè dunque non rinunzia a tanti suoi grilli?

FABRIZIO.

Egli sente come un bisogno, direi anzi un' invincibile necessità di operare, ed è perciò ch' egli

applica a diverse arti senza poi internarsi in nessuna.

TADDEO.

Ebbene, poich' egli ci permette di ridere alle sue spese, è giusto che si diverta come gli piace. Signor Canterello, ella ha voluto ingojarsi anche la noja della intiera commedia?

MACCARIO.

Per me non ho saputo resistervi, e me ne partii con Pippetto.

CANTERELLO.

Vi dirò che in quella notai alcune cose che tanto non mi spiacquero, e servirono a medicare in parte la noja della tragedia.

FABRIZIO *(da sè)*.

Manco male.

PIPPETTO.

Qual ne fu l' argomento?

CANTERELLO.

Non ve lo potrei dire, giacchè più che una commedia potevasi intitolare un dialogo.

TADDEO.

Buon principio!

FABRIZIO.

Don Procopio avrà forse voluto fare una dipintura de' moderni costumi....

CANTERELLO.

Appunto, ponendo in bocca ad un filosofo or l'una or l'altra sentenza sopra alcune usanze del giorno, due delle quali mi son piaciute singolarmente.

TADDEO.

Ve le ricordereste?

CANTERELLO.

Oh ve le dico subito! Quando i versi mi piacciono, non mi sfuggono più di mente. La prima ferisce l'odierno costume di voler portare i mustacchi per darsi soltanto il tuono militare, e dice così:

« Quando Marte vibrava i feri strali
« L'imbelle gioventù portava occhiali,
« Or che guerra si fa co' soli scacchi
« L'imbelle gioventù porta i mustacchi ».

MACCARIO *(ride)*.

Non c'è male. Mi piace l'idea di quegli occhiali, che come sapete portavansi da alcuni negli anni andati, benchè forniti di buona vista, onde avvezzarsi a legger con quelli e sottrarsi così al debito di portar le armi.

PIPPETTO.

Sentiam l'altra.

CANTERELLO.

Lasciatemi pensare... Ah! eccola:
« Ispido il mento, il piè ferrato, e fumo
« Mandando ognor dall'iracondo labro
« Con veloce parlar amaro e scabro
« Gl' Itali odierni vanno
« Per le cittadi, e son?... color che sanno ».

FABRIZIO.

Già vel dissi, Don Procopio che non vorrebbe che i suoi figliuoli seguissero di tali esempi, cerca distorli col dar ridicolo a queste usanze.

MACCARIO.

Lodo il pensiero, ma non vi sarebbe bisogno di tante cure, il lor ridicolo è universale.

TADDEO.

Mi scusi. Egli ha bel dire e bel fare, il contagio è troppo esteso, ed i figliuoli d' oggigiorno quasi insieme coll' aere respirano siffatte vanità e le adottano con trasporto, e loro non par vero di potersi dar presto un sì bel portamento.

FABRIZIO.

Di Don Ermenegildo, il padre si loda molto, e spera vederlo corrispondere alle sue giuste mire. Ma le principali cure rivolge a Don Papavero che è l' altro suo figlio, il quale farebbe

temere d'esser egli inclinato a seguire le usanze stravolte d'oggidì.

MACCARIO.

Se non erro, nella tragedia egli era il Milziade.

FABRIZIO.

Appunto.

MACCARIO.

Però quel ragazzo mi parve impegnato a farsi onore. Se un tal desio la vince, lo vedrete presto emulare il fratello.

FABRIZIO.

Tali sono pure le speranze de' suoi genitori. *(Odesi il suono della banda.)*

PIPPETTO *(a Fabrizio).*

Ma che vuol dire questa sinfonia?

FABRIZIO.

Indicherà l'arrivo della comitiva di Don Procopio.

MACCARIO.

Dunque ritiriamoci.

TADDEO.

Datemi una stanza ove io possa incominciare a stendere il mio articolo per la Gazzetta di domani. Quand'è l'ora de'fuochi avvisatemi.

FABRIZIO.

Entri per quella parte e sarà ubbidita.

PIPPETTO.

Ed io vi somministrerò i materiali per le scene.

MACCARIO.

Per gli oggetti d'architettura vi darò il mio scritto separato.

TADDEO.

Ricordatevi ch'è mio costume criticar molto e lodar poco.

PIPPETTO.

Vi servirò come vi piace.

MACCARIO.

Largo ne avremo il campo *(Taddeo parte.)* Signor Canterello, signor Pippetto, e che facciamo noi qui?

CANTERELLO.

Per me più che la voglia di scrivere sentirei quella di sedere a più giocondo tavolino.

PIPPETTO.

Sono del parer vostro.

MACCARIO.

Dunque andiamo in quella sala, e Fabrizio ci faccia servire di quel poco che abbia pronto. Sia poi pranzo o cena non importa.

FABRIZIO.

Entrino pure, che qualche cosa vi sarà (*Tutti partono*).

SCENA IV.

FABRIZIO ritorna.

Lode al cielo, sono tutti andati al lor posto. Ora come contenermi con Don Procopio? Egli a momenti sarà qui, e vorrà pure ch'io gli dica quanto ho inteso di lui e degli spettacoli. Vorrà sapere il giudizio di questi accaniti Aristarchi. Povero Don Procopio, non mi reggerà il cuore di rattristarlo. È vero che mi è noto quant' egli sia filosofo, e con quanto piacere si pigli tutto ciò che possa fargli conoscere il cuor dell' uomo, per cui aggradì perfino l'eloquente silenzio di alcuni tra i pochissimi a cui suole porgere i scarsi frutti delle sue letterarie fatiche, ma tuttavia è sempre duro per me essergli nunzio di così tristi risultati.

SCENA V.

Don Niripa passeggiando colle mani indietro e Fabrizio in disparte.

DON NIRIPA.

La tragedia fu bella e buona, della commedia non v'è stato male, però se ho a dire il vero, sì l'una che l'altra furono alquanto lunghette , ed io proprio ne aveva abbastanza. Ma non vedo Fabrizio. Vorrei sapere quali preparativi sono stati fatti per la cena. Dicesi che debba esser questa il miglior compimento della giornata. Vedremo se così sarà. L'appetito intanto non mi manca *(Fabrizio si fa innanzi con un servo che porta de' piatti attraversando la scena)*. Eh Fabrizio !

FABRIZIO.

Che mi comanda?

DON NIRIPA.

Sapete l' ora della cena?

FABRIZIO.

Vegga qui , sto facendo preparare la tavola. Gli ordini sono per subito dopo l' incendio della macchina.

DON NIRIPA.

Ho capito. La cosa vuole andare un po' troppo in lungo, mi ritirerò in quel camerino a prendere un' altra tazza di cioccolatte. Vi raccomando, Fabrizio, di non darmelo come si suol dire d' ordine *corinzio*.

SCENA VI.

DON PROCOPIO e DONNA ASPASIA con servi. FABRIZIO sarà loro andato incontro.

DON PROCOPIO.

E così, hai saputo, Fabrizio, servirmi bene?

DONNA ASPASIA.

(Prevedo de' guai).

FABRIZIO.

(È meglio ch' io mi spieghi a dirittura.) Mio buon padrone, mi dispensi, la prego, dall'eseguire una commissione per me troppo dolorosa.

DONNA ASPASIA.

L'ho detto io.

DON PROCOPIO.

Mal mi conoscete se vi è grave il dirmi la verità.

DONNA ASPASIA.

Ma che piacere curioso è quello di sentir cose che vi faranno masticar bile, e sputar veleno?

DON PROCOPIO.

Moglie mia, a questo modo s'impara a vivere, a conoscer l'indole degli uomini, a misurar le proprie forze, alfine ad aprir gli occhi sopra sè medesimo.

FABRIZIO.

Se tali sono poi i vostri voleri, se vi piace veramente ch'io vi parli con franchezza e tutto vi dica quello che ho inteso, sappiate dunque che nessuno ne disse una di buone per voi.

DON PROCOPIO.

Già me l'immaginavo.

DONNA ASPASIA.

Un' altra volta sarà bene che tu escluda da questo trattenimento campestre ogni cittadino, e che...

DON PROCOPIO.

Deh per un istante lasciatemi tranquillo... Ma Fabrizio, spiegatevi con coraggio.

FABRIZIO.

L'architetto sprezzò le vostre fabbriche, il

poeta distrusse la vostra poesia, il pittore rise sulle vostre tele dipinte dal Gonzaga, e Taddeo gazzettiere pigliando argomento da tutti questi giudizii si ritirò in quella stanza a stendere il suo articolo. Figuratevi poi cosa uscirà da quella penna!

DONNA ASPASIA.

Ecco il bel frutto che andate a raccogliere da tànte vostre fatiche e spese. Fate tesoro una volta delle mie massime. Siete felice nel centro della vostra famiglia che vi ama, accontentatevi di questo dono del cielo, e rinunziate al prurito di acquistar fama in cose poi che non è del dover vostro il saperle.

FABRIZIO.

Don Procopio conoscerà bene che in questi tali più che il vero parlò forse lo spirito di passione.

DON PROCOPIO.

No, Fabrizio, non sono io cieco sopra me stesso. Veggo i difetti che meritavano d'esser colpiti dalla critica nelle mie produzioni. Ma siccome la critica giova a chi un' altra volta ha desiderio di scansarli, e che d'altronde reputasi sempre più facile il criticare le cose fatte,

sebben difettose, di quello che il farne di nuove, così mi piace di pormi sempre a nuovi cimenti e ricevere la critica piuttosto dall' altrui labbro, che non dal proprio criterio.

DONNA ASPASIA.

Ho capito. Il male è senza rimedio. E che volete voi sentire di più? Tutto a rovescio, tutto agli abissi: in due parole è finita.

FABRIZIO.

Veramente una parola meladdolcita non l'ho intesa, se non fosse il poeta che lodò i vostri epigrammi nella commedia.

DON PROCOPIO.

Parvitas materiæ. Quello che più m' incresce si è l' articolo del Gazzettiere. Non vi sarebbe modo di amicarselo prima che parta, onde farlo desistere dal suo proponimento?

DONNA ASPASIA.

E che? Volete ch' egli rinunzi alla sua professione?

FABRIZIO.

Non saprei che suggerirvi... Il peggio si è ch' egli è altresì di mal umore per aver perduto la scorsa notte ed oggi desinato male.

DON PROCOPIO.

Ad una cosa potrei rimediar subito coll' invitarlo a cena. Credete, Fabrizio, ch' egli accetterà l' invito?

DONNA ASPASIA.

Oh questa è nuova! E con qual cuore vorreste farmi cenare in tal giorno con chi è disposto a dilaniarvi colla sua penna?

FABRIZIO.

E perchè no? Ma conviene ch' io vi avvisi, che essendosi egli cogli altri suoi compagni riunito, vi tornerebbe forse meglio invitarli tutti. Dell' aggradimento del signor Maccario, del signor Canterello e del signor Pippetto, mi vorrei fare mallevadore, sebbene a quest' ora avranno essi già cenato. Ma credo che anche il Gazzettiere si adatterà di buon grado a cenare con tutta la di lei comitiva.

DONNA ASPASIA.

Ma si tratta di persone tutte nuove per me. Veramente mi fate un bel regalo *(a Don Procopio)*.

DON PROCOPIO.

Voi siete così buona, che se vi accorgete di potere con questo vostro piccolo disappunto

contribuire ad ammansar queste fiere, son sicuro che vi adatterete di buona voglia.

DONNA ASPASIA.

Ebbene, come vi piace.

DON PROCOPIO *(a Fabrizio)*.

Chiamatemi Pirlone.

FABRIZIO.

Vi servo *(Parte)*.

DON PROCOPIO *(da sè)*.

Questo pensiero mi tranquillizza alquanto.

SCENA VII.

PIRLONE e detti, indi FABRIZIO.

PIRLONE.

Eccomi a' suoi comandi.

DON PROCOPIO.

Mi occorre sapere se quattro o cinque persone di più possano sedere alla nostra cena senz' alcuno sconcio.

PIRLONE.

Anche dodici se vuole. Dove Pirlone Toffolo tien mano in pasta ella può crescere o diminuire che c' è sempre luogo e roba abbastanza.

DONNA ASPASIA.

Che originale! Col diminuire lo credo anch'io!

DON PROCOPIO.

Dunque posso azzardare l'invito. Fabrizio.

FABRIZIO *(entra)*.

Che mi comanda?

DON PROCOPIO.

Andate ad invitarli tutti alla mia cena.

DONNA ASPASIA.

Scusatemi. Mi par più conveniente che l'invito sia fatto dal nostro maggiordomo.

DON PROCOPIO.

Avete ragione. Già per certe formalità conviene ch'io ve la ceda. Ebbene, Pirlone, andrete con Fabrizio ad invitare quelle persone ch'egli v'indicherà. Vi raccomando di portarvi bene e non far delle vostre solite.

PIRLONE.

Comanda che l'invito sia fatto in versi? la servirò con un distitico temporaneo.

DON PROCOPIO.

Estemporaneo, bestia che siete. No per carità. Lo voglio in prosa, la più semplice possibile e senza preamboli. Per esempio come direte?

PIRLONE.

L' illustrissimo signor Don Procopio . . .

DON PROCOPIO.

Oibò, quell' illustrissimo mi suona male . . .

PIRLONE.

Ebbene, dirò sua eccellenza . . .

DON PROCOPIO.

Peggio che andar di notte! Voi delirate! Non son più titoli per me. Parlate schietto e naturale: Don Procopio prega tutti questi signori di favorirlo questa sera alla sua cena.

DONNA ASPASIA.

Ed a quale ora?

FABRIZIO.

So che volevano tutti partire appena finiti i fuochi.

DON PROCOPIO.

Or dunque a renderli tutti contenti ordinerò che si anticipino i fuochi e l'illuminazione di cui potremo godere anche durante la cena.

FABRIZIO.

Ottimo pensiero.

DON PROCOPIO *(a Fabrizio)*.

A voi mi affido, e fatemi aver subito la risposta.

PIRLONE.

Sarà ubbidita.

DON PROCOPIO.

Vi attendo al bel vedere. Aspasia, andiamo.

DONNA ASPASIA.

Sono con voi *(Partono).*

SCENA VIII.

Camera.

TADDEO seduto al tavolino.

Parmi averlo servito bene, e come merita quest'originale di Don Procopio. Ah! leggiamo. « Una cattiva ispirazione ci volle testimonii di uno spettacolo teatrale diurno nella villa di Don Procopio. Autore egli della commedia, e traduttore della tragedia, e nell' uno e nell'altro arringo gli allori che colse si numerarono cogli sbadigli di chi stava ad udire. Gli attori, le scene, il teatro formarono un complesso di mediocrità su cui il pensiero rifiuta di fermarsi. Dunque il parere che gli diamo per atto di umanità si è di volgersi a tutt' altra meta e di...

SCENA IX.

Fabrizio, Pirlone e detto.

Fabrizio.

Signor Taddeo, questi è il signor maggiordomo di Don Procopio che ha una commissione per lei.

Taddeo.

In che posso ubbidirla. (Oh che figura!)

Pirlone.

Don Procopio, mio principale, anzi che padrone mio, cioè mi spiego, Don Procopio mi ha incaricato, voleva dire desidera, ossia la prega di favorirla alla sua cena di questa sera che si sta allestendo in quella sala.

Taddeo *(piano a Fabrizio)*.

Vi sarebbe da fare un articolo anche sopra il maggiordomo.

Fabrizio.

Tutti gli altri di lei amici e compagni hanno accettato di buon grado l' invito, e si spera ch' ella vorrà farne altrettanto.

TADDEO.

Veramente non son solito a cenare, ma trattandosi di questa giornata posso bensì fare un' eccezione. Dite al signor Procopio che accetterò le sue grazie.

FABRIZIO.

Fra poco si porterà in tavola.

PIRLONE.

Sentirà una zuppa alla Rumford . . .

TADDEO.

(Che bestia! Una zuppa economica!) Bravo, mi rallegro.

FABRIZIO.

Si accerti che l' intervento di lei farà gran piacere a Don Procopio. Egli ha una speciale stima de' suoi talenti.

TADDEO *(da sè)*.

Grazie, obbligato. Costui accarezza il cane perchè non morda. Basta, vedremo come si metteranno le cose e ci regoleremo.

FABRIZIO *(da sè)*.

Mi sembra alquanto ammansato. Spero bene.

TADDEO *(da sè)*.

L' articolo è preparato, però quand' occorra fo presto a cambiarlo in un panegirico.

PIRLONE.

Servo di lei.

TADDEO.

A rivedervi, or ora son da lui.

FABRIZIO.

Io la precedo.

SCENA X.

Padiglione attiguo alla bottega del caffè, e portone che si apre nel fondo.

FABRIZIO.

Presto, aprite il portone, e dite ai suonatori che incomincino la sinfonia. Tutti già sono a tavola e mi sembrano di buon umore. Ho osservato che il signor Taddeo si mostrò come vinto dalle attenzioni di Donn'Aspasia che il volle far sedere vicino a sè *(I garzoni aprono il portone e vedesi l' illuminazione).*

TADDEO *(di dentro).*

Evviva Donna Aspasia.

FABRIZIO.

Va benone. Questi è il Gazzettiere.

PROCOPIO *(di dentro)*.

Viva il signor Taddeo.

FABRIZIO.

Senti, senti, di bene in meglio.

SCENA XI.

DON NIRIPA e detto.

DON NIRIPA.

La cena è al suo termine, e Don Procopio v'incarica di far incendiare la macchina.

FABRIZIO.

Corro a servirla *(in atto di partire, poi torna)*. Ma dica di grazia, son tutti di buon umore i commensali?

DON NIRIPA.

Sì, veramente. Il cuoco ha lavorato bene, e tutti si son fatto onore. Anch'io ho eseguito bene le mie parti.

FABRIZIO.

E Don Procopio?

DON NIRIPA.

Ha avuto un lungo colloquio col signor Taddeo, ed in fine gli ho veduti stringersi la mano in segno di nuova alleanza.

FABRIZIO.

Oh quanto ne godo! Ma volo ad eseguire i suoi ordini *(Si dà foco alla macchina che si vede dal portone. Odonsi poi molti evviva).*

SCENA XII.

DON PROCOPIO, DONNA ASPASIA e DON NIRIPA.

DON PROCOPIO.

Lode al cielo, mi par d'aver raddrizzata la faccenda. Che ne dite, Don Niripa? Vi sembra che siano partiti contenti?

DON NIRIPA.

Mi hanno tutti di nuovo incaricato di presentarle il loro rispetto, e mi salutarono giojosamente ancor dopo che la barca si era già messa in movimento.

DONNA ASPASIA.

Sì, sì, tutto va bene. Chi sa poi cosa diranno giunti che siano in città.

DON PROCOPIO.

Eh via, non credete le persone più maligne di quel che sono.

SCENA ULTIMA.

Fabrizio con foglio in mano e detti.

FABRIZIO.

Dissipate ogni timore. Ecco il segnale della vittoria riportata da Don Procopio (*Mostrando il foglio che ha in mano*) soltanto con un tratto di urbanità.

DON PROCOPIO.

E che volete dire?

DONNA ASPASIA.

Io non comprendo nulla.

DON NIRIPA.

Eh via, spiegatevi.

FABRIZIO.

Il signor Taddeo fu così sensibile alle gentilezze di Donna Aspasia e di Don Procopio, ch' egli mi prese a parte, mi lesse prima questo foglio, poscia me lo affidò, obbligando la mia parola d' onore di venire a lacerarlo subito alla loro presenza siccome pegno immancabile ch' esso non vedrà più la luce, il che fedelmente eseguisco (*Lacera il foglio in minuti pezzi*).

DONNA ASPASIA.

Si può sapere cosa contenesse quel foglio?

FABRIZIO.

Vi supplico, signora, di dispensarmi dal palesarlo. Contentiamoci che una giornata sì bella abbia trionfato di que' nugoli che tentarono di disturbarla.

DON PROCOPIO.

Fabrizio, non temere ch'io ve ne chiegga il contenuto. Troppo son lieto d' aver vinto con una tenue officiosità il mal talento di chi vorrebbe sempre oggigiorno armarsi di critica contro gli scrittori, riserbando la lode per quando non sono più. Deh possa ognuno giovarsi sempre in simil caso del silenzio e dell' urbanità, e ricordarsi con profitto della Giornata Villereccia.

Fine.